

## Esplode la gioia del Cile

Lo strepitoso risultato si intravedeva fin dai primi sondaggi. Il ministro degli Interni ha ammesso la sconfitta. Un clima di attesa ansiosa: ora si teme la frode, lo scippo della vittoria



I cileni esultano dopo il risultato del referendum e, al centro, l'abbraccio tra il leader socialista Ricardo Lagos e quello cristiano democratico Patricio Aylwin. In basso, giovani donne dopo la vittoria del «no»

SANTIAGO. «Ordiniamo una bottiglia di spumante?». Gli occhi del collega italiano brillano come fanali dietro le lenti. La piscina è come un grande specchio. Un fotografo argentino, musico estemporaneo, si è messo al piano e suona un tango. Il ristorante dell'hotel Carrera è al 17° piano. Dalle sue grandi vetrate si domina tutta la città. Proprio laggiù, a destra, basso e tarchiato come una fortezza rinascimentale, c'è il palazzo della Moneda, dove 15 anni fa, con Allende assassinato, morirono la democrazia e il sogno di un socialismo pacifico e democratico. Sull'edificio sventola la bandiera del capitano generale. Un via vai di macchine scure, di civili e militari... che staranno compiendo? «Forse è meglio aspettare, prima di stappare. Per scaramanzia. Non si sa mai...», dico perplesso. Ma che il «no» abbia vinto lo sappiamo già da ore. Prima c'è stato lo strepitoso sondaggio dell'agenzia demoscopica francese «Sofres», che ha interrogato 5 mila persone all'uscita dai seggi. Risultato: 60 no su ogni 100. Mi ha dato la notizia, festante, un collega del «Figaro». È anziano, ma non tanto da non aver «fatto» l'Algeria. È specialista in catastrofi, guerre, rivoluzioni e colpi di stato. Lo hanno spedito a Santiago perché si aspettavano fiumi di sangue, dice rido. Poi c'è stato il fatto del computer. Ultramoderni, a colori, sono stati affittati dal governo per un conteggio rapido. Hanno fatto tilt. Taccino dal mattino. Chiedi all'operatrice di interrogarli e loro, i cervelli-robot, ti rispondono che non sanno neanche quanti cileni hanno votato. Ed è già notte. Nell'immenso edificio intitolato a Diego Portales, uno dei padri della patria, centinaia di giornalisti nervosi, irritati, impazienti, aspettano da due ore il sottosegretario agli Interni, Cardemil. Finalmente arriva con la faccia lunga, funereo come il suo vestito scuro. Tutti cominciano a firmare, a scrivere. Ma subito smettono... Poche cifre da nulla, 79 seggi su più di 22 mila.

Si sente qualche fischio, ancora timido. Parolacce irripetibili. Qualcuno butta la biro sul tavolo. Ho chiamato il giornale da uno dei cento telefoni. Mi scuso con il dimo-

Il primo sondaggio dell'agenzia demoscopica francese «Sofres» dava 60% di no all'uscita dei seggi. I computer del governo sono impazziti, hanno fatto tilt appena sono cominciati a piovere i risultati. Una ressa pazzesca al quartier generale di quelli del no: «Ora bisogna difendere la vittoria, se non ce la rubano». Il ministro degli Interni Fernandez ha ammesso la sconfitta. Cosa succederà adesso? La Vecchia Volpe, il generale che è apparso grigio e incupito, nasconde un asso nella manica? C'è un clima di attesa ansiosa, ma finalmente anche di festa. Una festa allegra e chiassosa.

ARMINIO SAVIOLI



a San Miguel e a San Joaquin, a l'altre, alla Bandera, a San Ramon, che ebbero l'onore di ospitare la prima sortita in massa della sinistra rediviva. Che puzza, maledizione. Stanno bruciando copertoni. Un bel modo per dimostrare che uno è contento, e anche più di uno. Diciamo migliaia. Allegrhi, chiassosi, pacifici. Per nulla aggressivi. Chitare e trombette. Danzano, ballano, bevono (è proibito vendere liquori il

giorno delle elezioni, ma qualcuno ha fatto una scorta di bottiglie). Scuro come sangue, forte, greve, il vino cileno scorre dalle bottiglie nelle vene. Abbracci e baci. «Va viene l'alegria de vivir nuetras penas en democracia» (è arrivata l'alegria di vivere le nostre pene in democrazia), dice un grigio grasso, con un gran sombrero di paglia. Ironico l'omaggio. È scettico. Non si

lione, milione e mezzo di persone, in cui rischiò di morire soffocato, stritolato e calpestato da una folla che sembrava impazzita per la gioia di contarsi, si domandò con angoscia: «E se vince il regime dei signori, dei ricchi e dei biondi, che ne sarà di tutti questi poveri dalla faccia scura e dai capelli neri? Moriranno di disperazione, si impiccheranno, si faranno ammazzare». E concluse: se c'è un Dio, deve vincere il «no». Lasciamo i «pobladores», i borgatari, nella loro «notte buona», e torniamo verso il centro, con la paura di trovare i carri armati in tutte le piazze. Durante il percorso, che è lungo, un collega troppo di sinistra dice che qui però, il popolo, in fondo, che ha fatto? «Questa non è una rivoluzione. È una eutanasia». Lo mandiamo tutti, in coro, a quel paese. I carri armati non ci sono. Ci sono gli idranti, le piccole autobombe, i pulman color verde oliva, carichi di carabinieri. Mitra in pugno, duri e freddi, ci guardano minacciosi. Perché, assurdamente, incredibilmente, non stanno facendo, ma disfacendo un colpo di stato. Non montano già più la guardia al dittatore, ma alle montagne di schede che hanno seppellito il regime. Difendono (e neanche lo sanno, e se qualcuno tentasse di spiegarlo) non capirebbero, perché «hanno teschi di piombo», come diceva Lorca) niente di meno che la democrazia. Attraversiamo i quartali alti. Le strade sono vuote, le finestre tutte illuminate, i ricchi vegliano anche loro. Dai giardini, sale un profumo di glicini (qui è primavera). Fascino di disprezzo di una borghesia cinica e attiva, che in gran parte ha votato «sì», ha perso, non ne fa una malattia, e si prepara (anzi si è già preparata da tempo) al dopo. Più volte, insomma, indecisi (ormai in Italia è quasi l'alba, i giornali sono chiusi da un pezzo) ripercorriamo gli stessi itinerari, diamo un'occhiata agli stessi «comandi», che però si stanno svuotando. Solo la Moneda, illuminata a giorno, è piena di attività. Pinochet esce dal suo ufficio per andare in quello del ministro degli Interni. Si affollano i giornalisti e lo interrogano. Il meglio, il generale, di

## Usa: «Santiago sulla buona strada»

Reagan esprime soddisfazione, anche se più per il fatto che il referendum si sia svolto che per l'esito. La sua amministrazione può rivendicare di aver incoraggiato, o almeno non ostacolato il processo di democratizzazione. Per gli americani a Manila, Seul e Santiago, ha prevalso su ogni altra considerazione l'argomento: «Mai più come a Teheran». Ma Wall Street rimpiange Pinochet.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il Cile ora è sulla strada giusta», dice il portavoce di Reagan, Fitzwater. Aggiungendo però che non intende commentare «sugli individui che hanno perso o hanno vinto». «Ci congratuliamo col popolo cileno per aver dato al mondo così grande prova del potere delle urne», dice il portavoce del Dipartimento di Stato Ann Oakley. Ma ci tiene ad aggiungere immediatamente dopo: «Ci congratuliamo col governo cileno per aver tenuto fede all'impegno preso ad organizzare un plebiscito regolare».

Nel faccia a faccia in tv della scorsa settimana, Dukakis aveva accusato il rivale Bush di essere andato a Manila qualche anno fa a dare spericolate patenti di democrazia a Marcos. La risposta di Bush è stata: «Ma che cosa vuoi? Siamo stati noi a favorire la cacciata di Marcos e l'ascesa al potere della signora Aquino». A chi gli ricordasse il ruolo che nel '73 la Cia e il Dipartimento di Stato di Kissinger avevano avuto nel rovesciare il governo democraticamente eletto di Salvador Allende possono rispondere che ora sono stati loro a garantire, anche con un esplicito intervento della loro ambasciata a Santiago, che questo referendum si tenesse regolarmente e non fosse truccato.

Anche nel caso del Cile, come in quello della Corea del Sud lo scorso anno, Washington ha quindi lasciato che soffiassero il vento di Manila. Anche a costo di abbandonare al loro destino vecchi e

fedeli amici. Com'è che un'amministrazione che ideologicamente sembrava più propensa a sostenere ad ogni costo i campioni dell'anticomunismo in giro per il mondo, senza andar troppo per il sottile sui loro metodi, si è ricreduta e ha agito in un modo in cui nemmeno un'amministrazione democratica come quella di Carter negli anni 70 aveva avuto il coraggio di procedere? Certo anche perché: nel frattempo ci sono stati i summit con Gorbaciov. Ma soprattutto perché nel '78-'79 c'è stato l'Iran. E prima ancora c'era stato il Vietnam. La rivoluzione di Khomeini e quella di Ho Chi Minh non hanno realizzato le speranze che avevano acceso in quegli anni. Ma hanno ugualmente rappresentato una svolta: neppure Reagan, da allora si può permettere un nuovo Vietnam (nemmeno in Nicaragua) oppure un disimpegno di una dittatura che rischi di sfociare come in Iran. Né Bush né Du-

## Le reazioni in Italia

Cgil, Cisl e Uil salutano «con allegria» la sconfitta del regime

ROMA. Le confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil hanno accolto con grande soddisfazione l'esito del referendum popolare in Cile. La Cgil, in una nota, afferma di salutare «con allegria la vittoria del no, la vittoria della libertà e della democrazia». Il segretario confederale Lucio De Carini ed il segretario aggiunto degli edili Cgil Gianni Vinay, che si trovano a Santiago, hanno sottolineato che vivano grande esultanza tra il popolo cileno che ha vinto votando no dopo quindici anni di dittatura.

«Saltiamo con allegria la vittoria del no al dittatore Pinochet, che è la vittoria della libertà e della democrazia in Cile», affermano i segretari generali della Cgil, della Cisl e

## Hortensia Allende «Sono grata all'Italia per la solidarietà»

«In questo momento di immensa gioia non posso non ricordare la grande solidarietà internazionale, particolarmente quella dell'Italia, che sin dall'inizio ci ha dato il suo appoggio». Lo ha dichiarato Hortensia Allende (nella foto), vedova del presidente assassinato. «Ha vinto il Cile, il popolo lo meritava», ha detto con le lacrime agli occhi e ha poi voluto ricordare «tutti coloro che sono caduti lungo la strada». In mattinata Hortensia Allende si è recata a visitare in prigione l'ex ministro degli Esteri del governo socialista, Cidomiro Almeyda, accusato dal regime di «apologia del terrorismo».



## La Cee in festa 13 parlamentari «osservatori» del voto in Cile

Una Cee in festa si prepara ad accompagnare il «difficile» cammino del popolo cileno verso la libertà. A Bruxelles la commissione Delors «spera che siano tratte al più presto possibili le conseguenze del plebiscito ed esprime l'orgoglio di aver dato il suo contributo insieme al Parlamento europeo e ai paesi membri». Tredici parlamentari europei hanno infatti seguito in Cile il funzionamento del referendum, un'operazione finanziaria attraverso una linea di credito speciale messa dalla Cee a disposizione delle organizzazioni dell'opposizione già dall'86. Per l'89 il commissario Cee responsabile delle relazioni Nord-Sud chiede un finanziamento di 5 milioni di Ecu (1 Ecu vale 1550 lire).

## Il gruppo Pci a Strasburgo: «Pinochet se ne vada subito»

Il gruppo comunista a Strasburgo ha chiesto le immediate dimissioni di Pinochet e la creazione di un governo di transizione. La proposta è stata presentata in vista della prossima seduta plenaria del Parlamento europeo in programma per lunedì prossimo. Il Pci chiede che Pinochet se ne vada subito, rispettando il verdetto del referendum, e che venga costituito un governo di transizione che possa indire elezioni generali veramente libere.

## La Tass «Il referendum un boomerang per il dittatore»

«La dittatura cilena, salita al potere con l'appoggio dei circoli governativi degli Usa, ha subito un duro colpo - scrive l'agenzia sovietica «Tass» - i risultati del plebiscito sono l'inizio della fine del regime di Pinochet, il quale però, secondo la costituzione imposta al paese, potrà governare il Cile ancora per un anno e mezzo». «Il plebiscito - continua la «Tass» - ideato come una farsa per conferire un involucro democratico alla tirannia di Pinochet e per garantirne la permanenza al potere quasi fino alla fine del secolo, si è mostrato controproducente per chi l'ha ideato».

## «Un giorno formidabile» per i socialisti francesi

Già in nottata gli esponenti del partito socialista francese hanno fatto a gara a rilasciare dichiarazioni entusiaste. Il comitato esecutivo del Ps ha diramato un comunicato in cui si afferma che la vittoria del no è una tappa capitale nel processo di ritorno alla democrazia in Cile. «È un giorno formidabile», ha detto Laurent Fabius, ex primo ministro e oggi presidente dell'assemblea nazionale. Ma il Ps mette in guardia: «Bisogna che la coscienza internazionale resti attenta perché la democrazia possa tornare in Cile».

## Nell'isola di Robinson Crusoe stravinse il sì

Nell'isola di Robinson Crusoe, l'eroe del romanzo settecentesco di Daniel Defoe, i sì hanno stravinso. Secondo dati del governo sono stati 207 contro 37 no. Fortunatamente si tratta di una minuscola isola, a circa 700 chilometri a largo di Valparaiso. Nel 1704 si fu abbandonato un marinai scozzese troppo ribelle, Alexander Selkirk. Cibandosi di bacche e capre selvatiche, riuscì a sopravvivere nell'isola per quattro anni. Venne poi salvato e tornò in patria. Dalla sua vicenda il romanziere inglese Defoe ne trasse il famoso «Robinson Crusoe».

## Manifestazioni di gioia nelle città latino-americane

L'America latina ha partecipato con gioia alla vittoria del no. Gli esultanti cileni hanno organizzato una manifestazione a Montevideo, migliaia di persone si sono radunate nella strada principale e davanti all'università. In Costarica un portavoce degli esuli ha detto di sperare che il dittatore rispetti il responso delle urne e si ritiri ma ha aggiunto di temere che possa mettere in atto, dopo la sconfitta, una dura repressione. Manifestazioni di entusiasmo si sono svolte anche a Quito e Buenos Aires. A Panama governo e opposizione hanno salutato con soddisfazione la vittoria del no.

## «Un giorno formidabile» per i socialisti francesi

Già in nottata gli esponenti del partito socialista francese hanno fatto a gara a rilasciare dichiarazioni entusiaste. Il comitato esecutivo del Ps ha diramato un comunicato in cui si afferma che la vittoria del no è una tappa capitale nel processo di ritorno alla democrazia in Cile. «È un giorno formidabile», ha detto Laurent Fabius, ex primo ministro e oggi presidente dell'assemblea nazionale. Ma il Ps mette in guardia: «Bisogna che la coscienza internazionale resti attenta perché la democrazia possa tornare in Cile».

## Nell'isola di Robinson Crusoe stravinse il sì

Nell'isola di Robinson Crusoe, l'eroe del romanzo settecentesco di Daniel Defoe, i sì hanno stravinso. Secondo dati del governo sono stati 207 contro 37 no. Fortunatamente si tratta di una minuscola isola, a circa 700 chilometri a largo di Valparaiso. Nel 1704 si fu abbandonato un marinai scozzese troppo ribelle, Alexander Selkirk. Cibandosi di bacche e capre selvatiche, riuscì a sopravvivere nell'isola per quattro anni. Venne poi salvato e tornò in patria. Dalla sua vicenda il romanziere inglese Defoe ne trasse il famoso «Robinson Crusoe».

## «Un giorno formidabile» per i socialisti francesi

Già in nottata gli esponenti del partito socialista francese hanno fatto a gara a rilasciare dichiarazioni entusiaste. Il comitato esecutivo del Ps ha diramato un comunicato in cui si afferma che la vittoria del no è una tappa capitale nel processo di ritorno alla democrazia in Cile. «È un giorno formidabile», ha detto Laurent Fabius, ex primo ministro e oggi presidente dell'assemblea nazionale. Ma il Ps mette in guardia: «Bisogna che la coscienza internazionale resti attenta perché la democrazia possa tornare in Cile».